

Lezioni accademiche e realtà infetta

Il segreto motore del “clima di guerra civile virtuale” in cui “siamo immersi”

Il prof. Angelo Panebianco ci regala una generosa lezione accademica sul (non nuovo) fenomeno di “incanaglimento della lotta politica” in Italia (*Il fazioso e il pluralista. Categorie di una (brutta) stagione*). Il segreto motore del “clima di guerra civile virtuale” in cui “siamo immersi” sta nella vocazione distorta di due delle tre categorie antropologiche scoperte dal politologo. Premesso che la politica interessa sempre una minoranza dei cittadini, i tre “tipi umani” più diffusi sarebbero: “l’estremista, il fazioso, il pluralista”. Pochi, i primi, “anche se rumorosi e, spesso, pericolosi”, dato che “per l’estremista la politica è una grande discarica nella quale egli getta la parte peggiore di sé.” Infatti, l’estremista sarebbe “uno che odia... se stesso”, ma scarica questo malcontento sul “nemico politico”. A sua volta, il fazioso non tollera opinioni diverse dalla sua. Crede che in politica esista una verità oggettiva: “unica, chiara, indiscutibile, e che egli, essendo onesto e intelligente, la conosca” (e tanto peggio per i “disonesti e stupidi” che, a suo pensare, la ignorano!). Il mantra del fazioso è il dualismo secco tra bene e male assoluti. Il pluralista, finalmente: ecco il materiale umano delle vere democrazie. Egli “sente” la complessità dell’esperienza politica, non cerca la Verità maiuscola, e si appaga “di quel poco di precarisima verità che si riesce ad afferrare”. Tollerante, difende le sue convinzioni, ma non nega l’ascolto alle opinioni divergenti dalla sua. Addirittura, “pensa che, se sono bene argomentate e presentate con garbo, possono anche arricchirlo”. Una lezioncina coi fiocchi, dunque. Ma a patto che restiamo fra i banchi e ascoltiamo l’educatore in cattedra. Se, invece, dai banchi ci alziamo a respirare aria (liberamente inquinata), sorge un dubbio: serve, la meditata dissertazione, a edificare il lettore o a mascherare un certo estremismo *liberalista*, che pulsa nella convinta prosa dell’autore? Che non ha modificato di una virgola la scelta di campo “occidentale”: sempre indulgente verso le imprese criminali di Usa e Israele, sempre convinto che in Italia godiamo di una vera democrazia, mai illuminato dai disastri del libero mercato, e via celebrando. In realtà, nessuno nega quelle delizie, ma i più svegli additano il loro inquinamento strisciante e frontale che spesso abbiamo segnalato nei nostri scritturelli: leggi ad personam e pure incostituzionali, minacce autoritarie sempre ripetute e querele ai giornali per diffamazioni sognate, telefonate in diretta a Ballarò per insultare il povero Floris fin troppo rispettoso, che non garantirebbe il contraddittorio (con due ministri presenti e vocianti nella trasmissione!). Insomma, il pluralista Panebianco ha un’ idea sempliciotta della vera democrazia, sottovalutandone le patologie.

Come applicare la lezione del Maestro, per esempio, alla querelle che impazza sui media in questi giorni di mezzo novembre, con la richiesta del carcere per il sottosegretario Nicola Cosentino e le accuse di frequentazioni camorristiche estese ad altri ben noti politici del Pdl? Fingiamo di utilizzare il concetto liberale di verità problematica e non monolitica? Proviamo. Anzi, ci prova egli stesso, il professore, parlando di “Emergenza meridionale” (Corsera del 22 ottobre), con un certo imbarazzo: “Non è dai partiti, ma dalla società che dovrebbe partire la bonifica.” Come se i “partigiani” non fossero società; come se la società non fosse in gran parte partiti e clientele correlate). Cosentino è accusato da sei camorristi dissociati con indicazioni puntuali: è stato, ed è, secondo gli accusatori, contiguo ai clan casalesi Bidognetti e Schiavone. Il più precoce accusatore del Cosentino, è Dario De Simone, magna pars nel processo “Spartacus”, che è costato molti ergastoli ai Casalesi. Il principale è l’imprenditore Gaetano Vassallo, “legato, per sua stessa ammissione, alla cosca di Francesco Bidognetti”: tira in ballo Cosentino fin dall’aprile 2008. Secondo Vassalli, l’imprenditore Sergio Orsi, che gestiva col fratello Michele (ucciso da una faida camorrista) l’Eco4, definiva Cosentino “mio padrone”. La società Eco4 aveva “vinto” l’appalto per il risanamento ambientale della zona e la costruzione di un termovalorizzatore grazie a Cosentino. Una dichiarazione a verbale di Vassalli coinvolge anche altri nomi: “Posso dire che la società Eco4 era controllata dall’onorevole Cosentino, e anche l’onorevole Landolfi [Mario], aveva svariati interessi in quella società. Presenziai personalmente alla consegna di 50.000 euro in contanti da parte

di Orsi Sergio all'onorevole Cosentino, incontro avvenuto a casa di quest'ultimo a Casal di Principe". Altra dichiarazione dello stesso: nel corso di un summit, si fecero i nomi di alcuni politici nazionali. In particolare Bidognetti Raffaele" disse che "gli onorevoli Italo Bocchino, Nicola Cosentino, Gennaro Coronella e Landolfi facevano parte del 'nostro tessuto camorriastico'". L'Eco4, azienda a capitale misto (51% pubblico) era secondo il gip, "pura espressione della criminalità organizzata". Il suo controllo operativo passa da un clan all'altro: dai Bidognetti agli Schiavone (che espellono il Vassalli). Spunta anche il nome di Antonio Bassolino, a quel tempo commissario straordinario ai rifiuti (cui quel governatore assicurava sonni tranquilli), il quale aveva autorità nelle scelte dell'Eco4, la cui sede fu stabilita in territorio schiavonesco. Ancora Vassalli: "Cosentino mi disse che si era adeguato alle scelte fatte 'a monte', dal clan dei casalesi". A sua volta, Orsi dichiara: "Circa il 70 per cento delle assunzioni che vennero operate per la Eco4 erano inutili ed erano motivate per lo più da ragioni politico-elettorali, richieste da Valente (Giuseppe, presidente del consorzio), Cosentino e Landolfi [...] Sempre Cosentino ci richiese l'assunzione di due nipoti del cardinale Sepe, da noi regolarmente attuate".

Come reagiscono gli accusati? Semplice: negando e insultando. "Gaetano Vassallo è un farabutto che dice solo falsità". I signori politici respingono sdegnati le verità di Vassallo, negano di essere "a disposizione dei clan camorristici". Bocchino minimizza: il suo nome? "Quella citazione del mio nome è un fatto incidentale". E difende il collega: "tolte le segnalazioni per le assunzioni, mi sembra che contro Cosentino in queste carte c'è poca roba". Domanda: "E i sei pentiti?" Risposta. "Quello sicuramente è un dato forte, ma di riscontri mi pare c'è poco". Insomma, le intercettazioni sui camorristi che fanno anche nomi non contano per Bocchino. Coronella è gonfio di sacro sdegno: "Mi meraviglio come si possa dar credito a un figuro che non ho mai conosciuto": letterale. Con tali obiezioni in bocca, ricorrerà alla Giustizia. Landolfi seguita a martellare sul Vassalli: "è un cocainomane...E non ha mai avuto l'onore di guardarmi in faccia" Vassalli ha potuto invece guardare bene una faccia meno nobile e pura, quella di Bassolino: "Ad affidare l'appalto dei rifiuti direttamente alla Eco4 non è che sono stato io. E nemmeno Cosentino. Ma è stato il commissario straordinario di governo di allora: Antonio Bassolino". Lui è pulito come una rosa sotto la pioggia. La pioggia evocano anche le dichiarazioni di innocenza di questi specchi di purezza camolata. Siccome suole: ieri Mastella e signora, oggi i nuovi intemerati: "Siamo persone pulite", gridava Mastella nell'ottobre calante. Poi protestando contro un'ispezione: "Uno schifo, per tre ore i carabinieri in casa mia". E la ferrigna moglie ("espulsa" dalla Regione Campania) rincarando, sfidava la presunta giustizia ingiusta: "Combatterò come una leonessa!" Mentre carta canta: con le intercettazioni, qualche confidenza di pentiti, e riempie di cifre le 900 pagine dell'ordinanza del gip napoletano: "Al maggio 2008 i raccomandati/imposti erano il 90% della forza lavoro" dell'Arpac, l'Agenzia regionale per l'Ambiente della Campania. Un file con 655 nomi di assunti e segnalatori. Per i giudici, la famiglia Mastella considerava l'Agenzia come un feudo. Un feudo generoso fino allo sproposito: pagare 1.300.000 euro una consulenza! Vedi destino dei nostri soldi. Insomma, come recita l'ordinanza, si era sviluppato "un ramificato sistema di potere e di gestione della cosa pubblica a fini privatistici". Ma per i coniugi Mastella era tutto regolare. Come in questi giorni per i nuovi protagonisti del malaffare. Cosentino alza la voce, perde le staffe, usando espressioni da camorrista: "Per sbarrarmi la strada si è mobilitato il clan dei perdenti e pure calunniatori". E non ha dubbi sui complottardi: Alfredo Vito, Italo Bocchino, e chissà quanti altri. Insomma, guerra in famiglia: niente di nuovo sotto il sole burlone.

E che ne pensano i big del Pdl? Come prima reazione alle procure, il grande capo spara un "tieni duro" in puro stile arcoriano. E profonde solidarietà assoluta Salvo tentennare, e magari fare mezza marcia indietro, da quel capriolista che è. Risultato: "Cosentino verso la rinuncia" E si sente il profumo istituzionale di Fini: "Candidatura inopportuna anche per il premier". Impeccabile. Senonché il titolo dei giornali si scopre prematuro: don Nicola è di cotenna dura: si ostina a candidarsi. Invano ad "Annozero" Di Pietro faceva notare (illudendosi, pare, sulla rinuncia) che se venisse eletto, verrebbe cortesemente prelevato e trasferito in gattabuia. Intanto, il capriolista ondivago conferma la sua vocazione ripetendo solidarietà al fornitore di voti garantiti. E valga il

vero: Cosentino, sventolando sondaggi fantasiosi, assicura al suo boss politico che le accuse dei pm gli hanno impinguato il consenso elettorale di ben 7 punti, alzandolo al 65% di bei voti caldi come caldarroste e convinti come il credo di una beghina. Il tutto canta in questa dichiarazione del candidato guerriero, che trasuda sensibilità democratica da ogni poro verbale: “Il presidente conosceva le carte dell’inchiesta e mi ha espresso appoggio e solidarietà. Io gli ho spiegato che mantengo la candidatura per due motivi: perché non possono essere alcuni procuratori a decidere l’evoluzione democratica [sic] del Paese, e perché sono l’espressione dell’intera Regione.” E siamo alla spavalderia rododomontica. Confermata anche da una sorta di (non casuale) postilla: “Qualsiasi altra scelta dovrà tenere conto delle indicazioni del territorio”. E cosa potrebbe obiettare l’Uomo della Provvidenza major a queste sortite del minor? La razza è una, i due sono consanguinei politici. La parola magica, “territorio”, serve (secondo un’ipotesi circolante negli ambienti) a legittimare (enfaticamente) l’eventuale soluzione alternativa di tipo gattopardesco: indicare il nome sicuro da mettere al posto del minor: Stefano Caldoro sarebbe il nome del fedelissimo (*perinde ac cadaver*, come nella Compagnia di Gesù!). Quanto alla parola magica, be’, ad evocare madama camorra ci vuol poco. Con buona pace dei tanti onesti che pur vivono nel “territorio”. Addosso al quale quello “gomorrico” non è davvero l’unico inquinamento, anche se quelli biochimici dipendono in gran parte dalla stessa mefitica madama. La quale “toglie il fiato” all’onesto Gian Antonio Stella dalle righe del “fascicolo dell’inchiesta su Nicola Cosentino...riassunto da Marco Imarisio”. E gli detta un editoriale sulle *Disonorate società*, a capitale misto, che non allignano solo in Campania, anche se qui godono di un terreno ultrafecondo. Né Cosentino s’è quietato in attesa dello scontro giudiziario: al contrario, sbarca sul fido terreno di “Porta a porta” e spara raffiche di insulti a cerchio pieno: dai pentiti ai poliziotti della Dia, dai pm al gip: tutti mascalzoni e calunniatori. Una delle raffiche tira fuori presunte scorrettezze della Dia su un pentito che provocano una pacata smentita di Fulvio Bufi sul “Corsera”. Non basta: quest’uomo, che trasuda colpa da ogni piega della faccia, non esita a profanare il nome di un sacerdote che ha pagato con la vita la sua reale lotta alla camorra: don Giuseppe Diana, ucciso da sicari casalesi nel 1994: “Don Diana era mio parente”, rivendica non Nicola, come una sorta di premessa maggiore in un sillogismo di autodifesa forte!

Intanto vengono alla luce del sole triste i documenti che Massimo Ciancimino ha messo a disposizione dei magistrati competenti, a riprova delle vecchie collusioni tra Stato e mafia, e delle conseguenti trattative finalizzate a una tregua dalle stragi del ’92, dopo l’omicidio di Salvo Lima e il massacro di Capaci. Trattative negate dal colonnello Mori, ma ribadite dal procuratore nazionale antimafia Piero Grasso, che scende in dettagli, sulla base del “papillino”, un elenco delle richieste di Riina. L’accordo “salvò la vita a molti politici”, afferma Grasso: da loro i boss si attendevano i favori richiesti. Alle esose pretese di Riina lo Stato rispose offrendo “Un ottimo trattamento per i familiari, un ottimo trattamento carcerario e una sorta di giusta valutazione delle responsabilità”. Ciancimino giudicò l’offerta “troppo esigua” e prese tempo, ma Riina aveva fretta e pensò a un attentato allo stesso Grasso. Che non venne eseguito “per un disguido tecnico”. Borsellino seppe di questi contatti e la sua opposizione ai maneggi infami costò la vita a lui e agli uomini della scorta in via D’Amelio, 19 luglio del funesto ’92 (il 23 maggio era stata la volta di Capaci).

Vogliamo ricordare qualche altro male oscuro della decantata democrazia italiana? Non c’è che l’imbarazzo della scelta: evasione fiscale sbracata (e rimedio peggiore del male, il famoso Scudo “al 5%”), disoccupazione dilagante, territorio da frane continue, traffico impazzito a tutti i livelli, treni che seminano stragi (Viareggio, e non solo) e dirigenti che mangiano soldi a ufo, sicurezza fantasma, la mala più attrezzata in tecnologia moderna dei (teorici) custodi della sicurezza...

Che cosa penserà il pluralista di tanto sfacelo? Che sono piccole piaghe curabili? E’ come dire che il malato si deve curare da sé.

Pasquale Licciardello

Sul caso, un ouverture di rissa nell'austera (!) Camera, appena scongiurata da Rosy Bindi. Francesco Barbato, Idv, ha affermato pari pari: "per fare carriera in alcuni territori, devi fare praticantato con la camorra" E ti rifila la tripletta del "caso Cosentino, Landolfi, Coronella". Che sono parole sante. Ma la Bindi lo richiama a "un linguaggio più consono all'Aula" e al "rispetto dei colleghi". Noblesse (di ruolo) oblige (anche se su certi colleghi deve avere qualche dubbio). E siccome il Barbato insisteva, gli ha tolto la parola. E gli altri capoccioni del Pdl, cosa dicono? Indovinate un po': Bondi, il solito bamboccione appeso alla bocca del sant'uomo di Arcore; Cicchitto, il furbastro che recita le litanie del "milieu": persecuzione, accanimento giudiziario, procure politicizzate. E' lo stile degli imbrattacarte dei giornali di famiglia e spalleggianti, "Il Giornale", "Libero" e via coi rotocalchi: "elezioni in vista, tintinnano le manette". E che forse Carlo Rossella non mandò un sms di piena solidarietà al caro Mastella? E lo stesso veggente che ha scoperto l'inganno dei giudici cattivi. "Ritengo che in Italia l'accanimento giudiziario sia diventato una specie di sport nazionale". Ma, come al peggio non c'è fine, abbiamo un personaggio di ben altro spicco intento all'accusa dei pm napoletani: nientemeno che il p.g. di quel tribunale! Certi pm, dichiara quel loro capo supergarantista, "sono malati di fanatismo".

E le trattative fra Stato e paradisi fiscali segnano il passo e volgono al maltempo con lampi e tuoni. San Marino protesta, la Svizzera grida, e altri minori protagonisti subiscono a stento i controlli contro la protezione dei ladri evasori e riciclatori: quelli che costringono lo Stato complice a tagliarmi alla fonte un quarto della mia modestissima pensione di professore liceo. Mentre si rinvano le resistenze al taglio del bonus e degli altri premi ai manager. Contemporaneamente, si scoprono paperoni più o meno chiaccherabili che si possono permettere collezioni di Ferrari, e altri giocattolini dello stesso genere. Mentre cresce il numero dei poveri in Italia e degli affamati nel pianeta (siamo a un miliardo, dicono gli esperti: che rimproverano all'Occidente di fare poco e male)

Immagino per un futuro non troppo lontano un monumento a Berlusconi come memento ai posteri sulle strabilianti occasioni della politica degenerata: la figura in toto a dimensioni naturali, in piedi, bocca aperta nella diarrea verbale dello sproloquio non stop, sotto i piedi (a gambe divaricate) un plinto marmoreo enorme di forma poliedrica (un esagono o un dodecagono) sulle face del quale brillino incise o adirittura a sbalzo in un florilegio ben calibrato le sue esternazioni più tranchant e significative della sua concezione del fare politico. Eccone, intanto, alcune. "Se mi

condannano non mi dimetto, ma ho ancora fiducia nell'esistenza di magistrati seri. Se ci fosse una condanna saremmo di fronte a un tale sovvertimento della verità che a maggior ragione sentirei il dovere di resistere al mio posto a difesa della democrazia". Ditemi se non è da primato storico una simile, come dire?, assunzione di responsabilità teoretica. Che tradotto in lingua corrente suonerebbe: subline cazzata dell'impudicizia anti-politica. Giusto perché, la pretesa diagnosi dell'eventuale sentenza è, essa sì, un autentico, palmare "sovvertimento della verità".

A sbalzare meglio nell'evidenza la qualità di due opposte visioni della responsabilità politica valga il caso Marrazzo. In sintesi: dove il Berlù coriaceo blatera del "dovere di restare [...] a difesa della democrazia" a sberleffo di una sentenza giudiziaria, il Marrazzo, al di qua di ogni rilevanza giudiziaria del suo macro-errore, si dimette, senza almanaccare troppo. Ho sbagliato, pago. E proprio mentre ha ragione di lamentarsi (usando, perfino, *ex abundantia cordis*, una incisiva metafora 'famista'): "Mi è stato riservato un trattamento che non ha precedenti. Sono stato 'scarnificato' dai media, si è lasciato che giornali, riviste e tv si cibassero di me e di questa storia. In altre epoche e per altri personaggi non sarebbe mai accaduto." Lo sfogo, tra l'altro, chiude con questa allusiva constatazione: "Quello che mi è successo, del resto, ha fatto comodo a tanti". Quali volti e "panze" vede baluginare, l'incauto Pierino, in quel vaghissimo "tanti"? Qualche lampo ci ha illuminato un sentiero sequenziale che sa di escort, palazzi esclusivi, feste di sapore goliardico, regali mica da poco, minorenni, file serrate (di servi, ministri, avvocati, portavoce e porta-vessilli) intorno al monstrum servandum contro ogni evidenza e decenza. La sequenza? diciamo, riviste patinate, direttori di quotidiani fin troppo disponibili, figlie che informano il genitore, premier informato che telefona, avvisa, dà numeri telefonici; e via celebrando un'ostensione di amicizia che più pelosa non avrebbe potuto essere. E si parla di "pelo" revanchista nonché mirato a un prestigioso seggio politico liberato dalle doverose dimissioni del sensibile peccatore.